

Enimont dice no all'incontro sui licenziamenti

«La nostra società non è sottoposta a codesto oneroso tavolo ministeriale», dice il telex. Enimont non ha trovato di meglio che rivolgersi alle poste per respingere la convocazione di Fracanzani. L'invito era per discutere dei mille posti di lavoro che stanno saltando in Sardegna. Fracanzani: «L'incontro era stato richiesto anche da Enimont». Comincia oggi lo sciopero dei chimici per il contratto.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Di mezzo ci sono i mille lavoratori sardi, 350 a Porto Torres, 500 a Oltana, quasi 200 tra Cagliari e Villa Cidro, che Enimont vuol mandare a casa nell'ambito dei suoi progetti di razionalizzazione. Hanno occupato porto e aeroporto, questo settimana si arriverà allo sciopero generale nella zona di Porto Torres, e se non succederà nulla il 12 giugno rischia il blocco niente meno che il giro sardo del mondo. Per la chimica isolana, se il progetto di ridimensionamento nei due grandi settori dei detersivi e delle fibre andrà in porto, sarà il tracollo definitivo dopo decenni di tormentato declino.

Di fronte a una situazione di questo genere, come sempre, tutti hanno finito per muoversi. La presidenza della Regione, dopo lunghi silenzi, ha minacciato le dimissioni, i parlamentari sardi e il sindacato hanno sollecitato il governo a intervenire. Tanto che ieri il sottosegretario alla presidenza Cristoforo era a Cagliari a promettere alle forze locali che si batterà per la sospensione dei provvedimenti. Da Roma si attivava Fracanzani, con un incontro preliminare fissato ieri pomeriggio in vista di un vertice complessivo che si dovrebbe tenere dopodomani a Palazzo Chigi.

Ma ecco a questo punto il gelido telex di Enimont. Che vuole il ministro delle Partecipazioni statali da un'azienda iscritta al sindacato privato della Confindustria? Il telex informa che Enimont si sta già affidando alla mediazione dei ministeri dell'Industria e del Lavoro. E tanto basti. Insomma, non c'è esplosione sociale che tenga, al vertice di Enimont importa molto più segnare un altro punto nella polemica sul suo assetto proprietario che non trovare una soluzione per i mille licenziamenti. Fracanzani ha replicato molto tranquillamente, spiegando che l'incontro tecnico sul problema di Porto Torres era stato concordato tra il capo di gabinetto del ministero, gli uffici della presidenza del Consiglio e il dottor Giancarlo Cimoli,

direttore generale delle strategie di Enimont.

A questo punto ci si domanda che fine farà anche il vertice di giovedì. Ancora ieri giravano le più varie ipotesi di uno scambio tra ritiro dei licenziamenti in Sardegna e sblocco in Parlamento del provvedimento di sgravio fiscale a Montedison, oppure del finanziamento pubblico della rete infrastrutturale sarda tra gli stabilimenti. Ma questa impennata del vertice Enimont potrebbe irrigidire il governo.

Sempre a proposito di vertice Enimont, ieri sera a Milano a tarda ora si è riunito il comitato degli azionisti. La convocazione era d'obbligo per l'approvazione preliminare del bilancio. Ma alla riunione i due protagonisti principali, Raul Gardini e Gabriele Cagliari, sostituiti dai rispettivi avvocati, non si sono fatti vedere: in loro presenza non si sarebbero potuti evitare i due problemi irrisolti più scottanti, quello della presidenza del comitato stesso e della presidenza di Enimont. Il comitato è senza vertice da quando Gardini si è dimesso per decorrenza del mandato, ma ha rifiutato di nominare Cagliari, come i patti prevedevano, senza una sua «dichiarazione d'indipendenza» dalle Partecipazioni statali.

Stessa situazione di vacanza in Enimont da quando l'avvocato Necci, nominato dalla parte pubblica, si dimise per una sorta di «mozione di sfiducia» proveniente da Montedison. Da quel momento, con tutta tranquillità, l'amministratore delegato Cragnotti lo ha sostituito nelle sue funzioni (tra cui quella della gestione dei piani industriali, che sta provocando la rivolta in Sardegna). A nulla finora sono valse le rimostranze del socio pubblico Enimont.

Intanto parte la mobilitazione della categoria dei chimici per il contratto nazionale. In molte città si scioperano oggi per quattro ore. A Milano ci sarà la manifestazione pubblica unitaria davanti al Carlo Erba, gruppo Montedison, anch'essa emblematica per i 200 licenziamenti minacciati.

Il giorno dopo l'accordo siglato dai sindacati nuova giornata di incertezza nella trattativa ferroviari

Sono scesi in campo adesso i comitati di base dei manovratori: minacciano una giornata di sciopero

Sul contratto delle Fs aprono il fuoco i Cobas

Cobas della discordia. Il giorno dopo l'accordo sul contratto dei ferroviari, scende in campo il coordinamento dei manovratori minacciando uno sciopero di 24 ore. Fanno altrettanto i Cobas macchinisti, per ottenere una nuova convocazione dall'Ente. Esclusa per il momento dal ministro Bernini la possibilità di ricorrere alla precettazione. Il contratto in mille pezzi? Le Fs: «Indietro non si torna».

MARINA MASTROLUCA

«Quella di ascoltare tutti è una prassi normale. Ma sia chiaro che il contratto non si mette in discussione». La posizione dell'Ente ferroviario su questo punto è netta, ma sull'accordo appena raggiunto per il rinnovo contrattuale dei ferroviari si fa sentire in tutto il suo peso la «variabile» dei Cobas. A poche ore dall'Ente siglato dai sindacati confederati e dalla Fisafs, scende in campo, infatti, il coordinamento dei manovratori, minacciando

rischia quindi di non trovare un approccio troppo tranquillo. La posta in gioco, per gli ultimi arrivati nell'universo dei coordinamenti di base, i manovratori, è il riconoscimento dell'ente, così come è avvenuto per capostazione e macchinisti. La protesta, spiegano in un comunicato, è stata decisa «a sostegno della piattaforma elaborata dai Cobas del settore che non ha ottenuto nessuna risposta da parte dell'Ente e per rivendicare lo stesso tipo di trattamento riservato agli altri coordinamenti».

I macchinisti del Comu, invece, giocano al rialzo sull'accordo di massima raggiunto la scorsa sera. I punti controversi sulla collocazione all'8° livello per alcuni macchinisti (il contratto raggiunto prevede il 7°, ma da parte dell'Ente c'è stata una certa disponibilità a concedere il massimo livello ad una quota di macchinisti

che avrebbero la qualifica di istruttori) e un aumento più consistente delle competenze accessorie (da 2500 a 4000 lire l'ora per la notturna e da 900 a 1500 per la diurna, contro le 3100 e 1200 offerte dall'ente).

Di competenze accessorie si è parlato anche nell'incontro tra le Fs e i Cobas capostazione, proseguito nella giornata di ieri. La posizione dell'Ente a questo proposito è però fermissima: non verrà assunto nessun nuovo onere. «La consultazione ha lo scopo di verificare se è possibile trattare meglio alcuni aspetti specifici della professionalità dei capostazione», dicono all'Ente. «Non si deve pensare che siamo disposti a rifare in tutto o in parte il contratto: non possiamo farne uno per ogni singolo mestiere».

L'accordo, quindi, «non si discute». I manovratori non saranno convocati per trattare: al

massimo per definire meglio i punti del contratto che li riguardano e che prevedono oltre ad un consistente aumento salariale anche una riduzione d'orario da 36 a 34 ore. «Nessuna discriminazione», spiegano all'Ente. Il Comu è stato ammesso alle trattative solo dopo una lunga mediazione del ministero, mentre i capostazione non sono stati nominati soggetti contrattuali. Comunque, continueremo ad ascoltare tutti».

Il contratto si perde in mille rivoli? La Uil-trasporti non si nasconde la necessità di convincere i vari movimenti di qualifica a riconoscersi nel contratto. La Fit-Cisl invita a «procedere rapidamente» alla stesura definitiva dell'articolo e lo stesso Marini critica l'atteggiamento di scarsa fermezza di Uil e Cgil nei confronti dei coordinamenti di base. E intanto, la trattativa va avanti.

Sugli scioperi alla Camera è già polemica

Ripreso l'esame della legge che regola le agitazioni nei servizi pubblici essenziali. Pri contrario. «C'è bisogno di un ampio consenso», dice il Pci

FABIO INWINKL

ROMA. La legge che regola il diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali ha ripreso ieri il suo faticoso e contrastato itinerario parlamentare. L'aula di Montecitorio ha infatti avviato l'esame degli articoli del testo licenziato due mesi fa dalla commissione Lavoro, che aveva modificato sensibilmente il provvedimento approvato nell'88 dal Senato. Ma ieri il cammino è stato brevissimo, al punto che non si è riusciti neppure a votare l'art. 1. È stato però suffi-

ciente per far risalire l'opposizione dei repubblicani, che reclamano una legge più severa e, sull'altro versante, di Dp e verdi.

Il testo che i deputati continueranno ad esaminare stamane definisce «servizi pubblici essenziali» quelli «volti a garantire il godimento dei diritti della persona costituzionalmente tutelati, alla vita, alla salute, alla libertà e alla sicurezza, alla libertà di circolazione, all'assistenza e previdenza sociale, all'istruzione e libertà di

comunicazione». Insomma, le parti sociali sono chiamate a definire i livelli delle prestazioni da garantire: nei trasporti, negli ospedali, nella scuola, nei tribunali. E dello sciopero e della sua durata si dovrà dare avviso all'azienda con un anticipo di almeno 8 giorni. L'azienda a sua volta dovrà avvisare gli utenti con un anticipo di almeno 5 giorni.

Ieri, come si è detto, i repubblicani hanno contestato questa impostazione, reclamando una normativa che imponga «dall'alto» le limitazioni all'esercizio del diritto di sciopero. Secondo l'or. Italo Santoro, responsabile Enti economici del Pri, il provvedimento uscito dalla commissione rivelerebbe un'intesa tra Dc e Pci «con l'obiettivo di tutelare il ruolo traballante del sindacato piuttosto che i legittimi diritti degli utenti». E invoca da parte dei socialisti «una tardiva respin-

d'ora il voto contrario dei deputati dell'edera».

«Una legge come questa», osserva il comunista Novello Pallanti, «o poggia su un vasto consenso o non si fa. Per quarant'anni su una materia così delicata non si è legiferato. Ora è necessario andare oltre i tradizionali steccati tra maggioranza e opposizione, perché sono in gioco importanti principi costituzionali sulla libertà della persona».

Per i comunisti si tratta di una buona legge, frutto dell'iniziativa e delle convergenze realizzate in Parlamento. Si elevano in questo modo a dignità normativa i codici di autoregolamentazione già liberamente definiti da diverse categorie (ferrovieri, ospedalieri, aziende municipalizzate, tanto per fare qualche esempio). Esiste da tempo, d'altronde, nell'impiego privato una cultura di questo tipo, espressa attraverso le «riservazioni» dallo sciopero degli addetti a particolari funzioni di sicurezza.



Vertenza metalmeccanici Fallito il primo incontro Per le fabbriche altre 6 ore di sciopero

ROMA. Non è andata bene. I sindacalisti sono più prudenti e dicono che il negoziato è in una fase di «stallo». Ma, forse, le cose stanno un po' peggio. Tanto che ai metalmeccanici non è rimasta che ricorrere nuovamente allo sciopero. Entro la fine del mese tutte le fabbriche (si parla di quelle private: Fiat in testa) si fermeranno per sei ore che si vanno ad aggiungere alle altre quattro già proclamate l'altro giorno nelle imprese pubbliche e nelle piccole fabbriche. La decisione di ricorrere nuovamente all'arma dello sciopero è stata presa ieri al termine del secondo round del negoziato con la Federmecanica. Lo sciopero di venerdì scorso, dunque, non ha avvicinato di un millimetro la firma del contratto. Anzi, se possibile l'ha allontanato.

Ancora ieri il leader delle imprese private, il professor Felice Mortillaro, ha invocato la modifica della scala mobile. Una richiesta accompagnata da un'offerta: se si mettesse mano al mezzanone di contingenza - dice in poche parole la Federmecanica - allora le imprese sarebbero disposte ad allargare a poco - i «cordoni della borsa». Un'idea che «ossessiona» il professor Mortillaro da sempre. Ma che sembra accantonata a una volta per tutte, la settimana scorsa, quando il Parlamento ha votato la legge che estende, per altri due anni almeno, l'attuale meccanismo di scala mobile. Insomma: gli scatti automatici della busta-paga non possono più essere oggetto di trattative. Meglio non doverlo. Perché nonostante il voto della Camera, Mortillaro non s'è rassegnato. E ai segretari della Fiom, della Fim e della Uilm (in un «vertice ristretto») ha detto che, forse, ci sono ancora «margini di manovra». In fondo, la legge non è ancora stata votata dal Senato e quindi - teoricamente - è ancora modificabile. Naturalmente, i dirigenti delle tre organizzazioni (Airoldi e Cerfeda, per la Fiom, Italia, per la Fim e Lotito, per la Uilm) hanno risposto per le rime. Hanno invitato, insomma, Mortillaro a farla finita con i diversi e cominciare a discutere, sul serio, la piattaforma unitaria. Se la risposta è servita a qualcosa lo si vedrà tra meno di dieci giorni. Il negoziato con la Federmecanica è stato infatti aggiornato al 23 maggio. Per capire se la Federmecanica ha stemperato le proprie asprezze non resta quindi che aspettare. Da qui i commenti dei leaders sindacali, preoccupati soprattutto di non esasperare il clima. Le preoccupazioni però emergono tutte. Dice Angelo Airoldi (ma della stessa idea è anche il numero due della Fiom, Cerfeda e il segretario della Uilm, Lotito): «Siamo in una fase di stasi. E comunque il negoziato ci sembra ancora tutto in salita». Trattativa difficile: lo è per il sindacato, ma lo è anche - se non soprattutto - per le imprese. Dall'inizio della vertenza, infatti, la Federmecanica ha dovuto subire la legge sulla scala mobile e quella sui diritti sindacali nelle piccole imprese. Due colpi ai quali si aggiunge anche il ritardo - neanche a dirlo: denunciato da Mortillaro - del governo nel finanziamento degli oneri sociali. Tutte cose che fanno dire alle imprese: «Non abbiamo soldi. Se però il sindacato rinunciasse a qualcuna delle sue richieste più qualificanti, qualche soldo - sempre pochi, comunque - potrebbe pure venire fuori. Ma sarebbe una mancia, non un contratto».

Il Pci: «Scopriremo le carte dei falsi amici della piccola impresa» Fino a lunedì niente sentenza sui diritti Benvenuto: «Solita, vecchia Confindustria»

La Cassazione ha rinviato al 21 maggio la decisione sul referendum che estende lo Statuto dei lavoratori alle piccole imprese mentre continua lo sciopero della fame indetto da Dp. Benvenuto attacca gli industriali: «Tutto cambia ma la Confindustria rimane la stessa». Per Minucci «bisogna scoprire le carte false di quanti si professano amici delle imprese minori ma impediscono il varo di leggi importanti».

ENRICO FIERRO

ROMA. L'ufficio centrale della Corte di Cassazione deciderà il prossimo 21 maggio se la legge sulla giusta causa, approvata giovedì scorso dal Senato, servirà ad evitare il referendum promosso da Dp e già fissato per il 3 giugno. I magistrati, infatti, hanno accettato la richiesta del comitato promotore di uno slittamento dei tempi della discussione per poter presentare una serie di memorie integrative. Fino a lunedì l'intera segreteria di Dp e il gruppo parlamentare, con i deputati Giovanni Russo Spina e Luigi Cipriani, faranno uno sciopero della fame contro lo sciopero del referendum. Per Dp la legge approvata non risponde affatto al quesito referendario, nonostante le «aisificazioni» - ha sottolineato Maria Bolognesi, della segreteria nazionale - di gran parte della stampa; per queste ragioni il comitato promotore ricorrerà alla Corte Costituzionale, ha preannunciato Russo Spina, nel caso in cui la Cassazione dovesse decidere la sospensione del referendum. Intanto l'approvazione della



Giorgio Benvenuto



Adalberto Minucci

gli operai di Porto Marghera, contro «la volontà dei padroni» - ha sottolineato il segretario confederale della Cgil, Sergio Cofferati - di avere mano libera sulle condizioni di lavoro e ritrovare nuove convenienze nell'espandersi di settori non tutelati all'interno delle fabbriche.

A difesa della legge è intervenuto il deputato socialista Andrea Cavicchioli, relatore del testo alla Camera. Per le piccole imprese, ha detto, potranno sorgere problemi non a

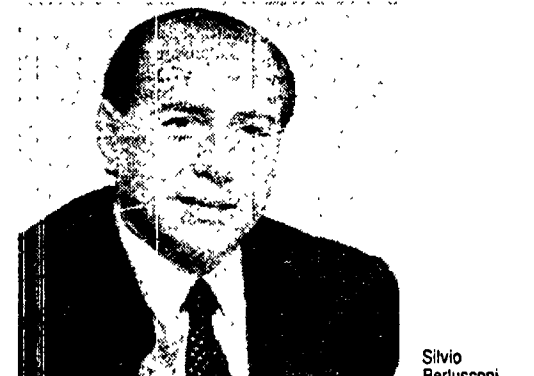
causa della legge approvata, ma per «l'allarmismo» e per il clamore che alcune posizioni hanno suscitato senza tenere conto dei contenuti reali del provvedimento. «A questo punto», ha sottolineato Cavicchioli, sarebbe più utile e costruttivo spostare il dibattito sulla gestione della legge e sui suoi reali contenuti. Delle reazioni degli imprenditori e di quelle di alcuni partiti di governo ha parlato ieri Vasco Giannotti, del dipartimento economico della Dire-

zione del Pci. «Si sono già messi in atto - ha detto il dirigente comunista nel corso di una riunione tenutasi a Botteghe Oscure - tentativi per aggirare la legge e per favorire un duro scontro sociale di carattere antisindacale». La riunione, alla quale hanno partecipato Adalberto Minucci, ministro del Lavoro del governo ombra, i parlamentari Giorgio Ghezzi e Novello Pallanti, insieme ai dirigenti comunisti di Cgil, Confesercenti e Cna, era stata convocata per discutere gli effetti della nuova normativa contro i licenziamenti. Il confronto ha assunto toni forti. Bozzi e Pallanti, segretari di Cna e Confesercenti, hanno lamentato alcune asprezze della discussione sulla legge che rischiano di creare un clima negativo contro i piccoli imprenditori. Ghezzi e Pallanti, dal canto loro, hanno sottolineato come la legge sia un fatto di civiltà nei confronti di 8 milioni di lavoratori, mentre Minucci, riprendendo alcuni spunti degli interventi di Ugo Mazza e del deputato Alberto Provanthani, ha sottolineato l'importanza di una ripresa di iniziative nei confronti dei piccoli imprenditori. «Dobbiamo scoprire le carte di quanti oggi si professano difensori dell'impresa minore, mentre continuano ad impedire l'approvazione di leggi importanti, come quella sul riordino delle pensioni dei lavoratori autonomi, la legge quadro sugli incentivi per nuove tecnologie e nuove politiche regionali».

DARIO VENEGONI

MILANO. Boccia il programma di «coabitazione» tra Cir e Fininvest all'interno della Mondadori, Silvio Berlusconi avverte che ora spetta a lui la responsabilità di avanzare una nuova proposta. E questa sarà maturando, al punto che sarà ufficialmente presentata nei prossimi giorni alla controparte nella sede di Mediobanca. Lo ha annunciato lo stesso presidente della Fininvest nel corso di una serie di incontri (che avrebbero dovuto rimanere riservati) con i vertici della casa editrice di Segrate. In due successive riunioni Berlusconi ha infatti incontrato a Segrate prima i direttori delle testate giornalistiche e quindi i direttori di area.

In che cosa consiste la novità del piano Fininvest? Berlusconi ha spiegato che la sua proposta parte dal presupposto che la «coabitazione» tra i due gruppi oggi in conflitto è improponibile, a causa dell'incollabile distanza che separa le due filosofie aziendali. L'unica strada percorribile sarebbe dunque quella della «spartizione». De Benedetti da una parte con Caracciolo, Berlusconi dall'altra. Ma in questa direzione la trattativa si era già arenata da tempo. La proposta sulla quale i due fronti avevano convenuto era quella di affidare a De Benedetti il gruppo Espresso (col settimanale e i 13 quotidiani locali) più il 100% del capitale del quotidiano la Repubblica, mentre Berlusconi sarebbe rimasto tutto il resto. Fatti i conti, la Cir chiederebbe circa 570 miliardi di alzata la sua a 100 miliardi. Più in là non si è andati. Una lunga serie di incontri non ha schiodato la trattativa. La Cir ha abbassato la sua richiesta a 525, la Fininvest ha alzato la sua a 100 miliardi. Più in là non si è andati. La proposta illustrata da Berlusconi al vertice di Segrate contiene due novità. In primo luogo la Fininvest alza la propria offerta finanziaria a 340 miliardi (portandosi per così dire circa a metà strada rispetto all'offerta di Berlusconi). In più nel



Silvio Berlusconi

pacchetto delle società offerte alla Cir compare per la prima volta anche la concessionaria di pubblicità Manzoni, che già raccoglie le inserzioni per la Repubblica, l'Espresso e i quotidiani locali. La concessionaria in effetti, per la Fininvest rappresenta un doppio vincente. Berlusconi ha già la Publitalia, la società che vende gli spot delle sue reti, e potrebbe agevolmente dirottare su quella anche tutti gli spazi della Mondadori. Al gruppo editoriale che ne sarebbe attorniato all'Espresso, al contrario, la concessionaria potrebbe far comodo.

Ma è questo a convincere De Benedetti (impegnato per altro in questi giorni a Parigi e in Belgio con la Cerus e la Sigi)? Dalla Cir le prime reazioni alle indiscrezioni provenienti da Segrate sono più che fredde. Sono cose che abbiamo già sentito, dicono in sostanza in via Ciovassino. Non ci sono elementi di novità trascendentali. Eppure la Cir è consapevole, come lo è la Fininvest, che il fallimento della trattativa lascerebbe solo spazio a una recrudescenza del conflitto legale e assembleare. Il 25 si riunirà il consiglio di amministrazione che dovrà approvare il bilancio Mondadori e convocare - su richiesta Cir - l'assemblea ordinaria per rinnovare il vertice societario. E sarebbe solo l'ennesima tappa di una guerra che rischia di danneggiare irrimediabilmente la casa editrice. Dopo tanto battere, alla fine si rischia che non rimanga più molto da spartire.